Due libri di Salinari e Pasolini

Difficoltà del realismo

Il cammino percorso dalla cultura italiana in questi sessant'anni è stato spesso rintracciato nei problemi che gruppi di riviste, e quindi gruppi ben precisi d'intellettuali, si posero in momenti di svolta. I problemi della giovane nazione italiana hanno trovato più o meno i loro riflessi, la loro formulazione, anche se spesso non sono arrivati a soluzioni decisive, nel movimento culturale o più semplicemente nel movimento letterario, dal *Leonardo* alla *Voce*, dalla *Ronda* a *Solaria*. Fino al 1945 — dominava allora un'atmosfera di "ermetismo" — erano cadute in secondo piano le componenti più vaste o più varie della dialettica culturale del tempo nostro. Solo dopo la liberazione sono affiorate le correnti dell'*Ordine nuovo* o di *Rivoluzione liberale*, accantonate durante il fascismo. Poi si parlò di una "rottura", qualcosa di nuovo, con la partecipazione alla Resistenza, operò una accensione improvvisa anche nel campo letterario. Il dibattito, da quel momento, si allargò, la narrativa, dopo le prove compiute sugli schermi, si disse neo-realista. Si entrò nel secondo dopoguerra con la volontà di battersi per saldare quel rapporto fra letteratura e vita che dalle generazioni risorgimentali in poi era rimasto nelle aspirazioni, ma aveva portato a contrasti e ad affermazioni, con parentesi di crisi e di rinuncia. Comunque, negli ultimi quindici anni, fra problemi e ricerche ci troviamo di fronte a un panorama tutto cambiato, anche se ancora non è stata operata una sintesi. Si parla ancora di *Voce* e di *Ronda* e già si intravvede la necessità di guardare ad orizzonti più vicini, dal *Politecnico* a *Officina*, al *Contemporaneo*.

✦

A dirceło sono soprattutto due libri di saggistica: *La questione del realismo* di Carlo Salinari (Ed. Parenti, L. 1.000) e *Passione e ideologia* di Pier Paolo Pasolini (Ed. Garzanti, L. 2.800), che riportano appunto il lettore alle ragioni e ai temi affrontati di recente dagli intellettuali del nostro paese nel dibattito letterario sulle riviste.

Nella *Questione del realismo* Salinari comprende i saggi su poeti e narratori del novecento già pubblicati sul *Contemporaneo*. Egli si rifà — da Brancati ad Alvaro, da Pavese e Vittorini a Pratolini e Pasolini — agli scrittori che più a fondo hanno operato, dal 1930 ad oggi, per superare forme e interessi approssimativi o, viceversa, cristallizzati in pure esperienze di linguaggio, per trovare la strada del romanzo moderno. Sono anche gli scrittori che hanno portato il romanzo italiano a quella nuova nozione del rapporto con la vita che ha trovato gli echi più vivaci e dibattuti sul piano europeo. Dettati, per lo più, da una preoccupazione immediata, spesso polemica, come l'analisi del *Metello* di Pratolini, oppure polemica e, insieme, analitica, come il saggio sulla "ideologia" di Vittorini, questi scritti non segnano una traccia costante. Ma in ognuno di essi c'è sempre un motivo di interesse, una informazione, una premessa utile per la conoscenza dei vari scrittori. La critica letteraria di Salinari è orientata piuttosto verso un'analisi storico-critica generale, tende al quadro di insieme in cui l'intreccio è dato da una parte dall'esigenza realistica più o meno accentuata, dall'altra parte dalla ricognizione dei residui di decadentismo — tendenze al lirismo, incrostazioni barocche, compiacimenti psicologici, indugi su temi sessuali — che hanno impedito al nuovo romanzo di prendere coscienza delle proprie esperienze e delle possibilità espressive che, nel rapporto con la vita, si presentavano di volta in volta.

Da questo itinerario non è esclusa l'indagine sui motivi della crisi che, nella narrativa, attraversa il realismo. Il primo fra questi scritti, che dà il titolo alla raccolta, è ricco di spunti e di osservazioni che concludono con una ipotesi secondo cui «la lotta avviene oggi fra due modi di concepire l'arte che si riferiscono entrambi all'uomo e che si pongono entrambi all'opposizione», fra un modo anarchico e un modo storico di concepire l'esistenza umana. E' un'ipotesi affascinante, con un carattere ancora provvisorio, indica alcune tendenze più che riferirsi a tesi precise. Partendo da una premessa che tende a superare i caratteri di una retorica, la posizione di Salinari indica le ragioni di una letteratura la quale si pone, nelle sue voci maggiori e minori, la prospettiva di un rinnovamento che, eliminando le apparenze esterne, gli influssi inteconali del passato recente, manifesti le ragioni più profonde che la animano.

✦

Anche il libro di Pasolini è una raccolta di saggi e di scritti apparsi qua e là sui riviste e periodici, da *Officina* alla *Fiera letteraria*, a *Vie nuove* a *Ulisse*. Essi trovano un centro nella nota dominante dello "stile". Ma l'indagine prevalente sulla poesia e sulle tendenze critiche e ideologiche che ad essa si riferiscono, viene condotta dallo scrittore senza esclusioni, anzi ci troviamo di fronte a una delle prime vedute dell'arte senza gerarchie di livelli: poesia popolare, poesia dialettale, poeti "civili" o poeti considerati "grandi" sono affrontati per le vibrazioni che riescono a cogliere o per il particolare grado di sensibilità o per la capacità di passare alla chiarezza dell'espressione nell'atto linguistico, nella parola. E' una critica che, anche se a volte acquista piuttosto il valore di una poetica, muove in ogni caso da un possibilismo, ammette le infinite possibilità dell'espressione tende ad assicurare una definizione del fatto poetico immediato, anche di là da quelle premesse che, per lo meno in certi saggi, la legano nel metodo alla critica stilistica.

In Pasolini coesiste, dunque, un'altra costante, quella del rapporto dell'arte col popolo. Se Spitzer lo cerca nel metodo, Gramsci gli ha offerto finora tutta la ricchezza e lo stimolo dei suoi interessi o un punto di riferimento e di verifica. Si potrebbe dire che fra i due poli della formula gramsciana di "letteratura nazionale-popolare" Pasolini finisca per accentuare l'elemento popolare, sia pure considerandolo in crisi, come manifestazione separata, dialettale, folcloristica, nel quadro della "storia in atto". Ma egli avverte in modo aspro, *appassionato*, la lacerazione del tempo che allontana ancora da una promozione civile tanta parte del popolo italiano, trincerandola nell'inedibilità creatività del dialetto o sottoponendola agli elementi spuri di quella lingua occasionale, dispersiva, burocratica o da canzonetta — che i veicoli culturali di massa — TV, radio, periodici illustrati — fanno "discendere" e praticamente impongono al popolo.

Si tratta di una ricerca lealmente compiuta, ma sempre con rigore, anche quando Pasolini dibatte temi e poeti — Pascoli, ad es., o Ungaretti — che rappresentano momenti lontani, antitetici, dello sviluppo poetico in Italia, e lo porta a schierarsi nella passione della sua indagine per tutto ciò che supera i limiti di una cristallizzazione.

Preferiremmo, naturalmente, che questa ricerca non si esaurisse nell'ambito di una polemica — contro i moduli linguistici o contro i canoni estetici del "Novecento" —, ossia in un atteggiamento negativo, ma, superando le confusioni stilistiche, arrivasse ai motivi più urgenti del tempo, dalla ragione estetica alla ragione morale e intellettuale. Ed è proprio qui che arriviamo, in conclusione, ai limiti del dibattito attuale: sul terreno culturale ci sono forse ancora troppi ingombri da rimuovere e troppi miti da disperdere per avere un'affermazione cosciente della storia e della realtà che ci stanno intorno.

MICHELE RAGO

Viaggio nei paesi del "tempo lungo"

Chi spedisce a Milano Rocco e i suoi fratelli?

A Pietragalla vi diranno che è «don Mario», il senatore democristiano Mario Zotta — Dai feudatari a Zanardelli e al regime d.c. — Miseria e pena della Lucania — Cosa pensano dell'emigrazione

(Dal nostro inviato speciale)

PIETRAGALLA, ottobre.

— E' suonato da un pezzo il tocco. I pochi negozi del paese sono già tutti chiusi. Anche la sede di una sconosciuta Banca della Provincia di Napoli ha chiuso le sue porte di legno che ricordano quelle delle «rimesse» dove nei cortili si conservano grano e fieno. In giro non si vedono osterie. Sotto l'uscio di un basso sono esposti in vendita su una sedia di paglia pochi fichi secchi, ma l'ombra che facciamo avvicinandoci non serve a far allontanare le myriadi di mosche tamburine che succhiano la crosta zuccherina dei frutti.

Grano per «reginelle»

Scopriamo finalmente in una stradetta scoscesa un misero negozio con l'insegna Generi alimentari. Chiediamo pane e formaggio e, mentre l'uomo dietro il banco prepara col suo lungo coltello la nostra colazione, entra una ragazzina in grembiule nero: scorgendo i forestieri si intimidisce e diventa rossa. Infine si decide, sussurra una frase al salumiere e gli porge qualcosa avvolta in un fazzoletto. Il salumiere svolge il fazzoletto e versa sulla vecchia bilancia a due piatti il grano che vi è contenuto. Pesa: ripesa, torna a pesare. Poi decide: — Mezzo chilo — dice.

— Va bene. Mi date in cambio reginelle e diecilire di salsa — sospira la ragazzina.

— Un quarto di reginelle e cinque lire di salsa, ti posso dare.

— Va bene. — ripete rassegnata la ragazzina. E lui mette nella bilancia un po' di maccherone reginelle e un cucchiaino di salsa di pomodoro in un pezzo di giornale.

Mordicchiamo il nostro pane e formaggio ed incamminiamo per il paese. Arriviamo in un vicoletto che si chiama via Zanardelli.

Molte piazze e strade della Lucania sono intitolate allo statista che diede il suo nome al Codice. Ma in Basilicata lo ricordano perchè venne da queste parti, come presidente del Consiglio, nel 1903 (è famosa la fotografia che lo ritrae mentre su un carro trainato da buoi attraversa la zona paludosa di Policoro), e vide conoscere al paese quella che era allora e che è rimasta oggi, ad oltre mezzo secolo di distanza, una delle nostre più arretrate regioni. E' rimasta tale, malgrado la cura Zanardelli, perchè oggi, come documentano le statistiche qui il reddito annuo per abitante è inferiore alla metà circa di quello nazionale. Perchè in provincia di Potenza il reddito annuo per abitante è di 97 mila lire mentre a Milano è di quasi 550 mila lire. In questa provincia un salariato fisso percepisce 19 mila lire al mese, in provincia di Milano lo stesso lavoratore ne guadagna quasi 40 mila.

Arrivati nella piazza dove sorge l'antico palazzo Acquaviva d'Aragona lo vediamo scolpito sul marmo di grandi lapidi che portano la data del 1861 molti riconoscimenti e molte promesse.

Ecco la lapide tutta murata il 19 novembre del 1861 dal prefetto piemontese De Rolland. Riconosce il prefetto che gli abitanti di Pietragalla si sono comportati eroicamente combattendo da soli contro i briganti borbonici «che hanno dovuto lasciare sul terreno 42 cadaveri». La Patria, promette De Rolland, parlerà del suo debito di riconoscenza ai valorosi cittadini di Pietragalla.

Pietragalla e i suoi «slums»

A poca distanza un'altra lapide tenuta da un generale medico eterna gli stessi elogi alla popolazione che ha saputo sconfiggere le «orde brigantesche» del Generale Borjes e le stesse promesse.

Sul monumento ai caduti della guerra '15-'18 la Patria assicura che non dimenticherà i figli di Pietragalla «immolatisi per la sua grandezza».

Ad ogni angolo, poi, sotto una superficiale pennellata di calce si può leggere che l'Italia proletaria si è levata in piedi, che la rivoluzione è in cammino e che sicuramente vinceremo!

Ma procedendo per una stradetta in discesa, d'un balzo ci sembra di essere ritornati in India, alla periferia di Calcutta o di Bombay: negli slums dove vivono gli harijans, gli intoccabili e i lebbrosi.

Più che abitazioni, per uomini queste sono anguste stalle per bestie disgraziate. Quasi sotto ogni porta sporge il muso di un asino o di una pecora. Scorgendoci, un cane sparentato si mette ad abbaiare istericamente. Un ragazzo si sforza di dare una manciata di fieno a un mulo che mette fuori la testa da uno steccato di legno. Lo vincita, lo accarezza, gli parla come a un fratello minore per convincerlo a ribarsi.

In questo paese, che pur contribuiscono in così larga misura a formare le meravigliose statistiche italiane dalle quali risulta che sono in circolazione quasi sette milioni di autoveicoli, in questi paesi non tanto il cavallo o il mulo, già considerati generi di lusso, quanto l'asino, come ai tempi del prefetto De Rolland, del presidente Zanardelli e del podestà Patrondi, è ancora oggi il principale mezzo di lavoro. Mentre in altre più fortunate zone d'Italia la bicicletta da tempo è stata soppiantata dal motoscooter, mentre a Roma, Milano o Torino circolano targhe di circolazione dai numeri tardosti, qui in Lucania si contano appena 13 mila automobili. Nel comune di Ferrandina, dove opera l'Arpi meccanizzata, su quasi novemila abitanti ci sono circa 1000, equini tra asini, muli e cavalli. Bastano le dita di un uomo per contare le autovetture del paese, o le biciclette che si incontrano su queste strade.

Ma lentamente ritorno a un paese come Pietragalla imbattersi in nuovi giovani, ridotti al lavoro. Si vedono solo bambini, donne, e sempre nel loro tradizionale «uniforme» che, poi, si riduce ad essere, un povero scialletto di lana rossa sulla testa e sui capelli.

Ecco qui all'angolo vecchione che tacendo la calza si riscaldano al tepido sole autunnale. Una stanzetta secondo, seduto sul pavimento, uno spazio un metro.

Domandiamo come mai a questo e con questa lunghissima giornata non si vedono quasi nessuno per le strade.

— Sono in campagna — dice una vecchina.

— E all'estero — sospira un'altra.

Continuiamo così a parlare di quest'emigrazione che ha mandato via tanta gente.

Da Pietragalla che conta sei o novemila abitanti, in questi ultimi anni hanno emigrato quasi mille persone. Intere famiglie se ne sono andate via. Ma questo, lo sappiamo, è un fenomeno che colpisce tutta la Lucania dalla quale, negli ultimi dieci anni, sono partite per il nord o per l'estero oltre 120 mila persone.

Perchè vanno via?

Una folla impressionante. Un esodo in massa che ricorda quelli biblici. A Banzi che conta appena 2740 abitanti si sono avuti 667 emigrati. Da Oppido Lucano, su 4 507 abitanti 1323 hanno emigrato. A Satriano durante la festa di Sant'Antonio la statua è stata portata a spalle dalle donne per l'assenza di uomini «non pensionati».

— E perchè tanta gente va via?

Una delle vecchine da una risposta che è allo stesso tempo molto ingenua e molto assennata — Gesù! — esclama — Perchè vedono la televisione!

Poi tutte e tre mi raccontano, come se non avessero mai assistito a un programma televisivo, delle meraviglie che si vedono sul video. Raccontano delle migliaia di carrozze (intendono evidentemente degli autobus o dei tram) che circolano per le grandi città, della folla che indossa sempre il cappello e il cappotto, di quelli che danno i salti e giocano col pallone, delle bellissime signore scollate e coperte di gioielli, del Santo Padre con la mitria d'oro, dei senatori che vanno in automobile e sanno parlare così difficile.

— E che ci vuoi fare, figlio mio. Noi vecchie diciamo «beati loro». Ma i giovani no. Vedono quelle cose, vedono quei paesi e vogliono andare. E ci vanno.

Parlano di Napoli e di Roma, di Milano e Torino come di un altro pianeta.

— Ci pensa don Mario a mandarli via.

E chi è don Mario, il collocatore?

— No, figlio mio. Come! Non conosci don Mario? Don Mario sta a Roma. Suo fratello è il notaio. Lo conosci il fratello di don Mario che vive a Potenza. Non hai capito chi è? E' l'amico del commendatore Settanni, il direttore delle scuole che si presenta con la lista della Democrazia.

— Mio figlio Rocco è stato don Mario che l'ha mandato a Milano.

— Mio nipote Rocco don Mario l'ha messo nei carabinieri.

* * *

Questo deve essere il paese lucano al quale Luchino Visconti si è ispirato per il suo film. Anche perchè qui molti si chiamano Parondi e moltissimi Rocco.

Don Mario non è un personaggio leggendario ma un notabile della Repubblica italiana: è il senatore democristiano Mario Zotta, avvocato, nato a Pietragalla nel 1904. Nello stesso anno — cattiveria della storia — in cui Zanardelli, condannando l'inerzia della classe dirigente locale, tacerà approvare dal Parlamento la sua legge sulla rinascita della Basilicata.

Pietragalla è uno dei tanti paesi meridionali che non solo si spopolano ma sostanzialmente si impoveriscono. Infatti molte terreni della zona appaiono incolti: abbandonati dagli emigrati, nessuno li vuole perchè lavorandoci sopra duramente si riesce appena a ricavare il necessario per vivere una miserrima vita.

Emigrazione e classe dirigente

Pietragalla vive essenzialmente di rimesse. Le famiglie fanno avanti quale ricevendo da un parente che si trova a Milano o Torino un migliaio di lire al mese, quale da un emigrato in Germania, Belgio o Francia qualche ragina di una decina di migliaia di lire.

E' anche per porre un argine al malessere di queste popolazioni, che si radicalizzando in una più larga opposizione alla politica generale della Democrazia cristiana, che in ogni provincia e in ogni paese, con la benedizione del vescovo o del parroco, il grosso o piccolo notabile si muove per facilitare l'emigrazione. Non a caso oggi chi vuole emigrare ottiene subito il passaporto e ogni facilitazione. Si è scoperto da parte della classe dirigente nazionale e meridionale che, in questi anni del tempo lungo è conveniente far spopolare i paesi. Mandar via innanzitutto i giovani. Mandar via quanta più gente è possibile mettendola in condizione di doversi contentare di un piatto di lenticchie sulla tavola imbandita del miracolo italiano colma di polli: così è più facile controllare, influenzare, ricattare quelli che restano, i bambini i vecchi le donne.

Si stabilisce così una catena di «gruppi di pressione» locali, che controllano e tiranneggiano i poveri «cafoni». Don Mario, ossia il senatore democristiano don Mario Zotta, da solo, ha fatto arruolare quasi trecento suoi compaesani nei carabinieri, nelle guardie di finanza, negli agenti di custodia, nelle guardie di PS.

E, a Milano, ha mandato Rocco e tanti suoi fratelli.

RICCARDO LONGONE

Come i fratelli Parondi del film di Visconti (da cui è tratta questa immagine) migliaia di contadini lucani abbandonano il loro paese per cercare altrove «fortuna». A Milano o in Germania fa lo stesso

Gli uomini di cultura e il voto del 6 novembre

Sui comunisti contano tutti i democratici veri

Uno scrittore si trova molte volte obbligato a frequentare un certo tipo di «persona colta». Ebbene quando il discorso, in questi giorni, cade sulle elezioni ci si può scoraggiare vedendo la confusione che sbatte nelle teste dei «colti»: c'è chi si è deciso, dopo tanto di radicali, di «unità popolare» repubblicani, eccetera a compiere un passo che ritiene assai impegnativo, e si sente già martire; c'è chi si difende opponendo dubbi su dubbi; c'è chi si disinteressa o finge di disinteressarsi. La cultura italiana — che comprende l'ingegnere e l'avvocato, non solo il poeta — subisce gli stessi flussi, le stesse oscillazioni nebulose che, secondo certi esperti di politica dovrebbero contraddistinguere soltanto più i borghesi.

Chi è stato pronto a scendere in piazza in luglio, a Genova come a Milano, ora si perde a discettare di nuovo, a bizantineggiare su infiniti «come» e «perchè». L'certo mancanza di chiarezza, più che di coscienza, è pigrizia mentale, e difetto di logica.

Sui comunisti contano tutti i democratici veri: sanno benissimo, costoro, che senza un forte partito comunista, l'Italia sarebbe [illegible] Ma temono, [illegible] giano, si destreggiano tra mille scrupoli al momento del voto. Moltissimi uomini di cultura italiani usano della loro elasticità mentale solo per stilare continui «distinguo» infiniti «però». Certo sarebbero pronti, in caso di pericolo, a schierarsi con le forze operaie (altre volte lo fecero), ma non sanno antivedere il pericolo, bisogna sempre che ci si trovino dentro fino al collo per misurarne la portata.

Queste elezioni non sono soltanto dirette a mutare il volto di alcuni Comuni, a combattere, in sede amministrativa, la corruzione democristiana e fascista: devono sciogliere certi nodi interni di chi, in Italia, dovrebbe apparire più preparato di tanti poveri diavoli difettosi di critica per forza maggiore.

L'uomo di cultura che oggi ha il voto incerto o capziosamente «roseo» per scontentezza, fa, come nel '48, il gioco dei clericali, e contribuisce a rimandare ancora una volta la soluzione dei mille problemi che assillano la comunità nazionale. I dubbi hanno da essere chiariti una volta per tutte: chi voterà male, oggi, sia pronto anche lui a battersi il petto come una qualunque «suora in clausura».

Giovanni Arpino

Giovanni Arpino è uno degli scrittori più vivi e interessanti di questi anni. Poeta e narratore, egli è noto soprattutto per due romanzi che hanno avuto un notevole successo di critica e di pubblico: «I giorni del giudizio» e «La suora giovane». Collabora con racconti ed elzeviri a riviste e giornali. Sta preparando attualmente un nuovo romanzo, ispirato ad un delitto in una città del Sud

Fascismo e razzismo perfino sul «Corriere dei piccoli»

Gibernetta contro il «vile partigiano»

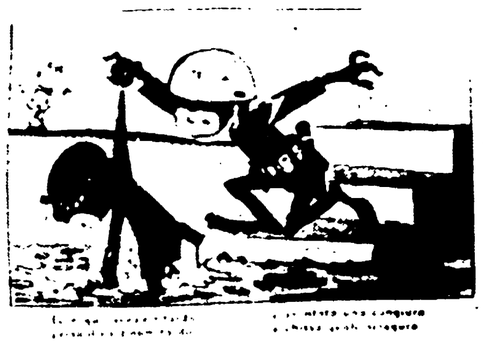
Come vengono educati i nostri bambini? Quello che sulla storia del nostro Paese viene loro insegnato nelle scuole, lo sappiamo, purtroppo e altre volte l'abbiamo documentato. Oggi, abbiamo davanti un esempio che non esitiamo a definire terrificante di come il veleno venga insinuato forse già prima della scuola.

Ecco l'ultimo nascito del Corriere dei Piccoli, supplemento ormai semisecolare del più grosso foglio della borghesia italiana, diretto da un umorista che non ha mai nascosto le sue nostalgie fasciste, Giovanni Mosca. Ecco la tavola a colori destinata ai più piccini, quella che ha sostituito i Cirillino, i Bonaventura, i Marmittone di santa memoria. Il personaggio si chiama «Gibernetta», indossa la divisa grigioverde ma di una foggia che sta tra quella del soldato nazista e quella dell'«integrato» della NATO: è comunque il soldatino italiano, tipico perlomeno nella caffazzine e nella sbadataggine, ma anche nell'ipocrisia del regime clericale. La storiella si svolge nel Congo dove è stato spedito di rinforzo di Gibernetta non si sa se per un'impresa di conquista coloniale o per una missione «pacificatrice» dell'ONU. Il caporale ordina al soldatino di sorvegliare delle casse colossali, e quello obbedisce: ma sbadato com'è, ne combina una delle sue e posa una delle casse proprio in cima al mucchio, in modo che quella cosa giù vicino pauri ragazzini Infatti, «là sotto, caso strano — ci sta un negro partigiano — che vuol mettere una bomba: — su di lui la cassa piomba — Ecco qui, senza ritardo — preso il vil dinamitardo», ecc., ecc. Insomma, tutto finirà bene, e Gibernetta, nonostante, anzi grazie alla sua sbadataggine, si busherà un'altra «medaglietta».

Ed è dunque chi educa i nostri bambini più piccoli a considerare con odio i negri e i vili partigiani e a palpitare in favore dei poveri soldatini fascisti del 1941-45 e colonialisti di oggi che si battono contro i negri e i partigiani?

Il Corriere dei Piccoli esce a Milano. La Procura della Repubblica di quella città avrebbe il dovere di incriminarlo per apologia di fascismo e razzismo accertata dal fatto che si rivolge ai bambini. Ma dimenticavamo: il procuratore di Milano ha troppo da fare, per «oscurare» Visconti e sequestrare Antonioni.

«Ma lo sotto caso strano, ci sta un negro partigiano, che vuol mettere una bomba su di lui la cassa piomba»



Due delle vignette apparse sul «Corriere dei piccoli». La didascalia di quella di sinistra dice: «Ma lo sotto caso strano / ci sta un negro partigiano / che vuol mettere una bomba / su di lui la cassa piomba». La didascalia della vignetta di destra e la seguente. «Ecco qui senza ritardo / preso il vil dinamitardo / e sventata una congiura / e chissà quale sciagura»

Ottobre 1960 il libro del mese

Il diario di David Rubinowicz
Una delle più emozionanti testimonianze della guerra ritrovata nei cinque quaderni d'un ragazzo ebreo polacco: «un fratellino di Anna Frank».

E

Saul Bellow
La resa dei conti
Dodici ore a New York nel capolavoro del romanziere americano caposcuola della generazione che è seguita a Hemingway e a Fitzgerald.

I

Robert Musil
Tre donne
Tutti i racconti dell'autore del l'*Uomo senza qualità*. Una serie di eccezionali ritratti femminili.

N

Theodor H. Gaster
Le più antiche storie del mondo
Da Gilgamesh a Baal, miti ed epopee delle prime civiltà.

A

Corrado Maltese
Storia dell'arte in Italia 1785 - 1943
Una storia dell'arte italiana dell'Ottocento e del Novecento alla luce di tutte le componenti storiche e culturali.

U

Gerhard Ritter
I cospiratori del 20 luglio 1944
Carl Goerdeler e l'opposizione antinazista
Ricostruita da uno dei maggiori storici contemporanei, la cospirazione antinazista che culminò nell'attentato a Hitler del 20 luglio.

D

Nuovi volumi . . . . . «Piccola Biblioteca Einaudi»

Fisica della televisione di Fink-Lutyens

I segreti del cinema di Sadoul

La Rivoluzione francese di Mathiez-Lefebvre

I

Carlo Levi
Un volto che ci somiglia
Fotografie di János Reismann. Un appassionato ritratto dell'Italia, un «poema del ritorno» di Carlo Levi.